



Sabato 12 ottobre 2002 (mattino)

Sessione – **Parchi metropolitani e periurbani: il ruolo delle Aree protette nella riqualificazione dei territori urbani**

Sala Madrid del Centro Congressi Lingotto

Mariano Guzzini – Presidente del parco naturale del Conero, direttore della rivista "Parchi" e componente della giunta esecutiva nazionale di Federparchi

IL PARCO DEL CONERO E LA CONURBAZIONE ADRIATICA

Quando ci siamo messi a progettare questo incontro avevamo pensato ad una giornata intera di confronto, ed a pacchetti di argomenti che in qualche modo si integrassero e si confortassero a vicenda. In quello scenario mi ero riservato il ruolo di esperto del progetto di area vasta CIP, Coste Italiane Protette, del quale si sono già occupati diversi oratori nella sessione plenaria, soprattutto perché quando CIP si occupa di gestione integrata dei problemi amministrativi delle coste incontra il nostro tema, che è il ruolo delle aree protette nella riqualificazione dei territori urbani. Quando il territorio della città non si espande in un luogo qualsiasi, ma sulla costa italiana, dove l'urbanizzazione turistica ha già prodotto disastri pressoché irreparabili, mi pare evidente che ogni tentativo di riqualificazione attraverso la gestione integrata di aree protette diventa una sfida molto più complessa, e molto più meritevole di studio e di attenzione.

Nel progetto di area vasta CIP, coste italiane protette, questa specifica questione si accompagna agli studi ed alle sperimentazioni che riguardano la difesa dalle attività di erosione marina, al lavoro di primo impianto di un parco marino in una area di reperimento individuata dalla legge 394 ma visto con molta diffidenza dalle popolazioni residenti, ed alla sperimentazione di nuove forme di ecoturismo, possibilmente destagionalizzato. La questione appare quindi aggiuntiva e laterale, ma solo se ci fermiamo ai primi progetti avviati dai gruppi di studio del progetto CIP.

Se invece consideriamo la problematica da un differente punto di vista, il nesso apparirà meno evanescente. Il comitato promotore di CIP ha invitato formalmente tutte le regioni che hanno coste ad aderire al progetto, individuando propri settori di interesse. Sicché non è escluso che regioni come la Liguria, la Sicilia, la Toscana o la stessa Emilia Romagna non ritengano necessario inserirsi negli sviluppi ulteriori di CIP con sperimentazioni più direttamente collegate alla nostra problematica. In particolare la Liguria, che impegna in CIP suoi tecnici del riconosciuto valore di Gianni Diviacco, e che presenta le caratteristiche illustrate poco fa da Franca Balletti nel rapporto tra l'area metropolitana genovese ed il parco di Portofino, non dovrebbe trovare difficoltà nel mettere in cantiere uno studio ed una sperimentazione concreta di successivi interventi a partire dall'assunto dell'interesse di amministrazioni pubbliche quali la Provincia di Genova e quella di La Spezia, per arrivare a sperimentare attraverso aree protette quali quella di Montemarcello Magra o quella di Portofino nuove opportunità di riqualificazione dei territori urbani e periurbani oggi schiacciati dalla area metropolitana diffusa che preme su ogni ipotesi di innovazione urbanistica di quei territori.

Dico questo per arrivare alla regione Marche senza fratture nel ragionamento, sempre che siamo tutti consapevoli della capacità del "mostro metropolitano" di assumere aspetti differenti, di compiere metamorfosi stupefacenti, pur mantenendo intatta la sua capacità di annientamento delle opportunità di sviluppo sostenibile del suo territorio di riferimento. Quando alcune aree protette inserite alla periferia di Milano, oppure nel



cuore di Roma, alzano la bandiera della necessità di azioni comuni a quanti sono chiamati ad opporsi agli effetti perversi delle metropoli, nessuno si stupisce. Quando il parco di Portofino o quello del Conero dicono "vengo anch'io", qualcuno potrebbe essere tentato, in perfetta buona fede, di rispondere "No, tu no". Vediamo perché questa risposta potrebbe essere sbagliata anche dal punto di vista degli interessi ambientali delle aree protette milanesi, romane o torinesi.

Franca Balletti ci ha già ricordato le contraddizioni ed i conflitti che si aprirebbero in un parco come quello di Portofino quando l'area protetta intendesse davvero diventare laboratorio di uno sviluppo ambientalmente e culturalmente sostenibile, senza fermarsi alla pura e semplice verifica del rispetto di vincoli e regole più o meno vituperati ed alla gestione corrente del territorio, limitata al "recinto" di sua competenza.

Nel caso del parco del Conero, che si trova nella periferia sud del capoluogo delle Marche, Ancona, coinvolgendo le falesie, i monti e le spiagge di altri tre comuni (Sirolo, Camerano e Numana) la "metropoli" non è specificamente Ancona, ma un più vasto conurbamento che conta più di duecentomila abitanti e che dalla provincia di Ancona e da quella di Macerata svolge una funzione di tipo metropolitano sull'area protetta, soprattutto nell'alta stagione turistica, quando gli abitanti residenti si sommano ai turisti con un forte moltiplicatore di disagi e di veri e propri danni ambientali.

"Adriapoli": rischio ed opportunità

A questa prima "retrovia" che assume comportamenti negativi di tipo metropolitano è ragionevole aggiungere la cosiddetta "Adriapoli", vale a dire la metropoli diffusa già esistente lungo la costa adriatica, consistente in un continuum edificato a ridosso delle strade statali, delle autostrade e della ferrovia, senza apprezzabili soluzioni di continuità tra Marghera e Bari, eccezion fatta per le aree protette del delta del Po, del monte San Bartolo, dell'Abruzzo e del Gargano. Di questa fascia di edificato apparentemente spontaneo e selvatico, molto minaccioso e inquietante hanno parlato anche molto di recente intellettuali, studiosi e categorie economiche e sociali, esaminando "Adriapoli" prevalentemente dal punto di vista delle occasioni di globalizzazione di una città diffusa con una identica vocazione vacanziera.

Perché a me sembra che l'avvicinarsi di questa sorta di "incubo" alle aree protette della costa adriatica rappresenti un problema ed una opportunità anche per i parchi di aree più classicamente metropolitane ubicate a Torino, Milano o Roma? Perché anche nella campagna torinese, milanese o romana potrebbero mettersi in moto processi in qualche modo analoghi. Ma soprattutto perché i fruitori del turisticidio continuo detto "Adriapoli" sono anche i residenti nelle metropoli, e se ci sarà in Italia uno scatto di orgoglio ed un salto di qualità nell'uso del territorio, del paesaggio, della storia dell'enogastronomico e via continuando, questa mutazione culturale avverrà contemporaneamente nelle metropoli e nelle periferie, o non avverrà. E comporterà nuove politiche che avranno senso e che produrranno effetti solo se saranno progettate, sperimentate ed applicate nelle aree più ovviamente metropolitane e nelle aree ad effetto metropolitano diffuso e di area vasta come l'area ligure e come quella adriatica, senza immaginare di poter reagire con piccole politiche tampone di respiro stracittadino a questioni che comportano grandi azioni generalizzate, anche se con dosaggi differenziati e con un forte gusto – come dire? - dell'artigianato e del bricolage.

Non avendo una intera giornata a disposizione, sono costretto a stralciare ogni dato di supporto ed ogni esempio di sperimentazioni già in atto per contrastare i rischi di "Adriapoli" e per trasformare in opportunità quello che oggi appare ed è un esercizio di



barbari alle porte. La parte più dettagliatamente riferita a quello che veniamo facendo nel nostro parco, e ad alcuni progetti che stiamo attuando con il marchio CIP coste italiane protette si trova negli appunti di Stefano Cavalli, che purtroppo non può prendere la parola per mancanza di tempo ma che consegnerà il suo lavoro per la pubblicazione negli Atti. Io sono particolarmente lieto di avere avuto l'opportunità di ascoltare cose molto interessanti. In particolare trovo molto utile per quanto stiamo cercando di fare in Ancona, a Sirolo, a Camerano e a Numana quello che ci ha detto Paolo Castelnovi, in un intervento che condivido pienamente, e che mi consente di tagliare una parte della mia relazione dedicata a quanto è necessario mettere in campo per riqualificare i territori periurbani ed urbani.

Io ho fatto riferimento al rischio "Adriapoli", suggerendo di ripartire dalle aree protette esistenti (ho ricordato il parco del delta del Po, quello del Gargano, i due nostri marchigiani, ed altri ancora, che esistono) per immaginare una controffensiva su di un fronte lungo quanto l'Adriatico. Ma riferendomi al microcosmo del mio piccolo parco posso dire che Paolo Castelnovi ha sviluppato proposte immediatamente utilizzabili, a dimostrazione del fatto che dalle nostre esperienze concrete, e dal loro retroterra culturale, può davvero partire quell'indispensabile ripensamento generale dell'urbanistica che non può rimanere ancorata a tecniche superate di intervento in gran parte basate sulla distinzione tra città e campagna. Il dialogo che noi stiamo ricostruendo tra le culture locali e le culture metropolitane è una piccolissima parte di un processo che oggi appare sempre più indispensabile di fronte alle fughe nella semplificazione e nella omologazione che alcuni apprendisti stregoni credono essere il significato ultimo della globalizzazione e della modernizzazione.

Questa seconda Conferenza nazionale delle aree naturali protette ci ha riservato sorprese sgradite. Abbiamo scoperto che si può svolgere una Conferenza nazionale senza una relazione generale di apertura da parte del Ministro, e che le stesse sessioni tematiche di approfondimento possono essere strutturate all'ultimo minuto, senza apparenti motivazioni culturali.

Tuttavia io sono del partito di coloro che pregiudizialmente si collocano sempre dalla parte della soluzione del problema e della riduzione del danno, e che non vogliono mai essere loro stessi il problema.

Sicché, gravato da questo pregiudizio, anche oggi io ritengo che stiamo facendo un lavoro importante, e che dipenderà da ciascuno di noi se il lavoro che stiamo producendo si tradurrà in un futuro abbastanza prossimo in benefici avvertibili da grandi numeri di nostri concittadini. Perché è vero che stamattina tocchiamo con mano grandi limiti nazionali, governativi e non solo.

Ma se ci guardiamo attorno vediamo anche che siamo una discreta pattuglia di competenze molto specializzate e molto motivate, con le nostre brave strutture di riferimento, le riviste, le associazioni, le cattedre e tutto quello che occorre per sentirsi meno soli ed indifesi, meno "profeti disarmati".

Io non credo che il Governo, che i governi regionali, che i cosiddetti poteri forti dovunque si trovino e comunque si chiamino abbiano interesse ad uno scontro frontale o a campagne di "pulizia etnica" nei nostri confronti. Piuttosto occorre temere il partito trasversale degli arroganti ignoranti, dei cretini senza frontiere, spesso inarrestabili. Lo so, contro questa malattia non si è ancora trovato il rimedio, anche perché la ricerca è titubante e zigzagante, in quanto nessun potere riesce a compiere scelte drastiche in un campo dove occorrerebbe il coraggio dell'autolesionismo.

Io credo – quindi - che dipenderà soprattutto da noi stessi se ci faremo prendere dallo sconforto o dalla noia, oppure se non ci perderemo di vista, se allargheremo i nostri



contatti e la nostra capacità di essere in rete, in modo che una buona parte di quello che scriveremo nel documento finale di questa mezza giornata di lavoro diventerà parte di quelle strane realtà che oggi sono le aree protette che amministriamo, anche allo scopo di contagiare il resto del territorio con "buone pratiche", frutto di azioni ambientalmente sostenibili, in grado di produrre l'unico sviluppo oggi possibile, e l'unica modernizzazione oggi accettabile. Grazie.